

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Era il genio del pianoforte jazz. L'amico Steve Lacy lo ricorda così

■ Atteggiamenti scostanti, copricapi luzzatti, sdegnosi mutismi ballettati da orso ammaestrato alla tastiera, chissà perché di Thelonious Monk - pianista compositore e intellettuale nero americano tra i più fertili e geniali che quella cultura abbia espresso - si ricorda prevalentemente questi luoghi comuni. Mentre mai come adesso sarebbe utile ricordare ben altro. Soprattutto quella «filosofia» tutta basata sulla valorizzazione della singola voce del talento e dell'invenzione individuale che fonda il suo pensiero musicale e che nel mondo omogeneizzato di oggi lo fa sembrare un grande eretico. Ma all'eresia talvolta tocca la strana sorte di diventare norma: di perdere col tempo il suo potere eversivo per passare alla storia. E questo rischio lo corre anche l'opera di Monk ora che la vivente eccentricità del suo creatore non è più lì a difenderla.

D'altra parte il jazz tutto tende a immobilizzarsi in un improbabile «neoclassicismo» che lo prova del suo significato più profondo. Steve Lacy, maestro di sax soprano cui l'anno scorso è stato conferito il Genius Award (uno dei più prestigiosi riconoscimenti delle fondazioni culturali americane) è il più accanito discepolo e studioso monkaniano in circolazione. Nessuno meglio di lui può tutelare e tenere in vita la memoria del patrimonio di idee che il «monaco pazzo» (*Mad Monk* è un gustoso gioco di parole inventato dallo stesso Thelonious) ci ha lasciato in eredità. Il disinteresse e la diffidenza soprattutto per ogni complesso di norme troppo rigide e tecnicistiche per avere qualcosa a che fare con l'arte e con la libertà d'espressione.

Cominciamo con qualcosa di personale: cosa ha significato in scena, e fuori, come ti ha influenzato, come l'hai incontrato.

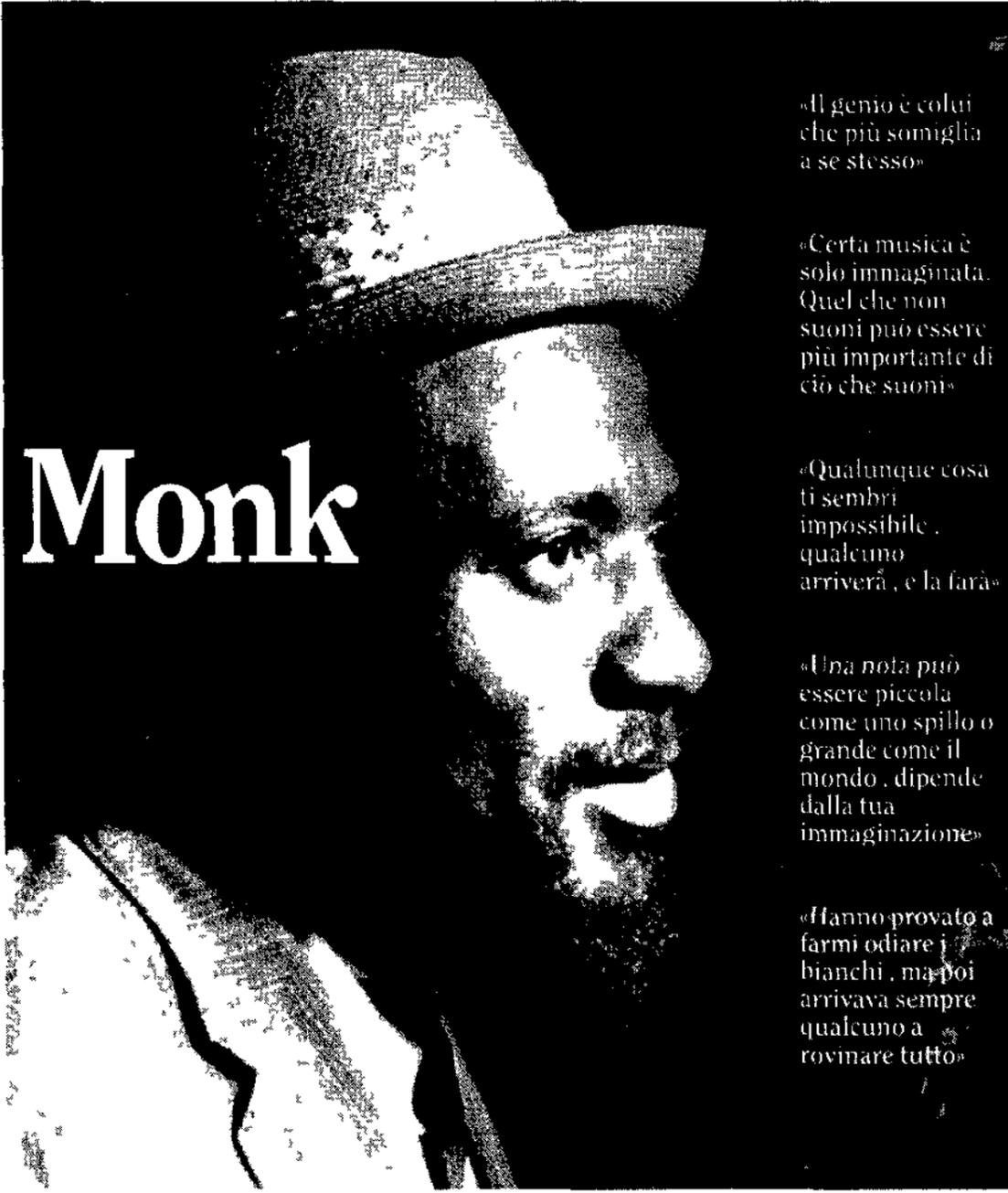
Prima ho incontrato la sua musica quando suonavo con Cecil Taylor dal '53 al '59 e durante le prove facevamo *Bemsha Swing*. Ero intrigato da quei temi e una volta nel '55 Cecil mi ha «preso per mano» e mi ha portato ad ascoltarlo dal vivo in un club che si chiamava Basin Street East. Monk all'epoca aveva un quartetto con Eric Henry, Wilbur Ware e Shadow Wilson ed è stata una rivelazione. Era un gruppo fantastico, il luminante si percepiva la creatività nell'aria. Il posto non era molto pieno perché Thelonious era un musicista per musicisti: per quelli che potevano leggere la musica «dall'interno». Monk allora non era davvero una star, ma i musicisti - Cecil ad esempio - sapevano tutto di lui. Quando ho sentito quel gruppo ho cominciato a procurarmi i suoi dischi e a interessarmi maggiormente alle sue composizioni. Le ho imparate e più ci entravo dentro e più ne tiravo fuori. Alla fine ho deciso di concentrarmi completamente su quel corpo musicale: era proprio la musica che cercavo perché si adattava perfettamente al mio strumento, contrariamente alla musica di Charlie Parker che è in realtà per sax alto.

Nemmeno Coltrane all'epoca aveva iniziato a suonare il soprano.

Ne era ben lontano. Eravamo a metà degli anni '50 e Coltrane non ha preso il soprano fino al 1961. Quando ho scoperto che la musica di Monk mi si adattava a pennello più ne imparavo e più ne volevo imparare e ho deciso che il mio secondo disco sarebbe stato in gran parte di temi monkaniani. A dire il vero ne avevo già registrato uno nel mio primo disco e l'avevo sbagliato. Ma quando Monk lo sentì disse: «L'hai suonato giusto». Questo era molto interessante: gli piacevano le cose «sbagliate», gli errori per lui erano cose giuste e questo apriva delle prospettive affascinanti. Ma tornando al mio secondo disco per la Prestige studiavo circa una trentina delle sue composizioni ascoltando i dischi e ci suonavo sopra continuamente. E ho imparato così tante cose, erano temi così problematici che li ho esplorati fino in fondo. Finalmente nel '59 ho fatto questo disco insieme con Mal Waldron che prendeva il titolo proprio da un tema monkaniano, *Reflections*. A quell'epoca l'avevo già conosciuto personalmente: lo seguivo ovunque andasse, al Five Spot ovunque fosse andato anch'io e l'ho sentito con André Fran-

Carta d'identità

Di Thelonious Monk, nato nel 1917 a Rocky Mount, North Carolina, le cronache ricordano tanto il carattere eccentrico e intrusivo quanto la statura di caposcuola del jazz moderno. Pianista inimitabile, un fuoriclasse che continua a fare proseliti, Monk ha partecipato all'inizio degli anni '40 alle leggendarie jam session al Minton's di New York, dove prese forma collettivamente il suono passato alla storia come il «beb». Ha inciso i suoi primi assoli di piano con Coleman Hawkins nel '44, ma il suo modo di suonare, così spigoloso, asciutto, martellante, era allora guardato con perplessità. Ci avrebbero pensato gli hard boppers degli anni '50 a «riscoprirlo» in tutta la sua grandezza. Tra i musicisti con cui Monk ha lavorato, figurano Art Blakey, Milt Jackson, Sonny Rollins, John Coltrane, Charlie Rouse. Molti suoi pezzi sono diventati degli «standard» del jazz dal romanticismo «Round Midnight» a «Blue Monk», da «Mysterioso» a «Epitaphy». Negli anni '70 i problemi di salute (anche mentale) lo hanno sempre più allontanato dalle scene, fino alla morte avvenuta nell'82. Sulla sua vita circola un bellissimo film documentario intitolato come un suo celebre disco: «Straight No Chaser».



Il re della musica impossibile

Thelonious Monk è stato semplicemente uno dei geni della musica del 900. In questa intervista il sassofonista Steve Lacy ricorda la sua collaborazione con lui. Le frasi virgolettate incastate nella foto sono «afonismi» che Monk amava ripetere e che Lacy si appuntò scrupolosamente nei mesi in cui suonò con lui. Lacy lavorò con Monk per un periodo breve ed intenso. Gli altri suoi grandi maestri furono Cecil Taylor e Gil Evans.



Da Coltrane a Rollins i dischi da ascoltare

Monk è uno di quei musicisti di cui, come si dice, «non si butta niente». Se vedete un suo disco, compratelo: non vi deluderà mai. Purtroppo non esistono dischi in cui il «Monaco» suona con Lacy (nella foto accanto) «Reflections», come spiega Steve nell'intervista, è un disco di temi monkaniani eseguiti al sax. Ecco, comunque, alcuni titoli da avere assolutamente. Innanzitutto i 4 volumi di «Monk on Riverside», a suo tempo distribuiti in

Italia dalla Fonit. E poi i due volumi della Milestone, «Pure Monk» e «Monk/Trane», che testimoniano della collaborazione con il sassofonista John Coltrane. Un altro gigante del sax che ha suonato con Monk è Sonny Rollins. Imperdibile «Brilliance» (Milestone). Un altro album importantissimo, stavolta per la Blue Note, è «Genius of Modern Music», in cui Monk suona con una delle sue migliori formazioni, con Art Blakey alla batteria e Milt Jackson al vibrafono. In «Person» (Milestone) è invece un concerto alla Town Hall dove Monk suona con un'orchestra di dieci elementi. Infine, molto curioso e molto «per intenditori», «T.M. e Gerry Mulligan» sempre della Milestone: per vedere come Monk sapeva spingere all'errore i propri musicisti - come racconta Lacy - e portarli a soluzioni imprevedibili e assolutamente geniali.

Non l'avevo nemmeno mai sentito. Naturalmente fu preso dal panico, ma in qualche modo me la cavai. Non avevamo fatto nemmeno una prova. Monk ne faceva raramente. Non ci disse nemmeno cosa avrebbe suonato, enunciò il tema e noi gli andammo dietro che poi era la normale procedura dei concerti: partiva semplicemente con l'introduzione senza annunciare nulla prima. E allora ero in una di quelle situazioni in cui «devi farcela» ero sottoposto a una prova durissima, ma al tempo stesso fantastica formativa.

«Era molto attivo sul palco? Vi dirigeva con gesti convenzionali?»
Ci dirigeva con la musica più che con i gesti. Però quando le cose funzionavano bene si alzava dal pianoforte e si metteva a ballare. Soprattutto amava sempre tirarci a concerto gli iniziati. I proprietari dei club erano furiosi: si strappavano i capelli e intanto noi suonavamo qualche standard in qui o là. Poi a un certo punto lui arrivava. Non degnava nessuno di uno sguardo: andava dritto dalla porta di ingresso al piano e suonava come un dio. Così nessuno si tirava d'indietro, non si tirava indietro, non si tirava indietro. Nel l'intervista andavano a prendere una boccata d'aria fuori. Monk

«Il genio è colui che più somiglia a se stesso»

«Certa musica è solo immaginata. Quel che non suona può essere più importante di ciò che suona»

«Qualunque cosa ti sembri impossibile, qualcuno arriverà, e la farà»

«Una nota può essere piccola come uno spillo o grande come il mondo, dipende dalla tua immaginazione»

«Hanno provato a farmi odiare i bianchi, ma poi arrivava sempre qualcuno a rovinare tutto»

LA TV
DI ENRICO VAIME

Pillole catodiche di civiltà

LA NAVIGATRICE francese in panne nelle acque australiane è stata respinta da un elicottero della Marina dopo quattro giorni di naufragio. L'abbiamo vista sfocillarsi dopo il salvataggio e quindi porgere il suo viso voluttoso alle telecamere e ripetere «Ritente ro» con determinazione spaventa. Per i navigatori solitari scoprire che si ha bisogno degli altri per cavarsela deve essere terribile. E infatti non c'era riconoscenza nelle espressioni di Isabelle Autissier ma un certo disappunto di chi pur troppo ha dovuto accettare la violazione della propria privacy oceanica. Forse la marinaia single col tempo saprà perdonare la peraltro providenziale intrusione che - ridendo e scherzando (e ha detto il tg) - è costata all'erario dell'Australia un miliardo.

Altra pillola catodica dell'altro ieri: un ricordo di Fausto Coppi che proprio il due gennaio di 35 anni fa moriva stupidamente per una malattia non diagnosticata. Sarebbe bastata una pillola di chinino e il Campionissimo non sarebbe scomparso in quella maniera così beffarda. Le rubriche sportive hanno fornito le ormai scarse immagini in bianco e nero rimaste in magazzino. Quella leggenda vivrà nonostante la pochezza dell'iconografia: rimarrà il ricordo di quel profilo appunto del sommo teste di un grande che sembrava impunto della propria storia. della frase di Mario Ferretti che per noi ragazzi (coppiani e non) era una sigla: «Un uomo solo al comando, la sua maglia è bianco-celeste».

Un eroe italiano un amante fragile, sfortunato e quindi ancora più vicino al cuore di tutti. Speriamo in manga tale anche dopo il film tv sulla sua vita (con Castellitto) e la Muti regia di Saviano ne dicono un gran bene) che in Francia in nome di facili concessioni plateali: si intollererà *La dama bianca*. Così come speriamo che il prossimo *La famiglia Ricordi* (regia di Biagiotti) Raiuno dall'8 gennaio) sulle vicende degli editori musicali lombardi sappia raccontare proprio in concomitanza con la cessione della «casa» ai tedeschi la storia dei nostri più grandi compositori legati a quell'impresa prestigiosa. Il nome «Ricordi» ha per il pubblico italiano un senso particolare. Fu fatto un film negli anni '50 in un certo qual modo analogo: *Casa Ricordi*. Per ribadire come quel marchio avesse un significato strettamente nazionale in Francia il titolo fu sorprendentemente tradotto: *Maison de souvenirs*.

P RATICARE LO zapping televisivo rende fidele il messaggio? Non credo che i pochi minuti dedicati dai telegiornali alla guerra in Cecenia rendano sufficientemente l'idea di un'altra violenza ingiusta ed inutile in atto e ricordino ai più di strati come quella regione abbia un destino stonato immutabile: gli zar la perseguitarono come i nuovi governanti che dagli zar dovrebbero differenziarsi e non poco. Bastano pochi minuti: dicevo per afferrare certe situazioni. Cinque per capire (dal servizio di Italo Moretti sull'elezione del presidente brasiliano Cardoso al Tg3 delle 19) come esistano giornalisti televisivi in grado di spiegare con assoluta chiarezza e straordinaria sintesi questioni che sembrano complesse che classe Italo Moretti (condirettore a vita) credo) e in Rai da tanto tempo. Ma quando si tratta di affidare delle testate si chiama gente da fuori, anche da molto lontano: professionisti per carità, ma la tv e un'altra cosa. L'informazione catodica richiede altre tecniche, altri linguaggi, altri tagli. C'è chi la conosce e la pratica. E c'è chi può non conoscerla e non praticarla tanto per dirlero.

E per finire a riconciliarsi con questa nostra epoca disperata e crudele, voglio ricordare (sempre nel Tg3 delle 19 e nel Tg Regione delle 19.30) l'intervista al papà di Sara la ragazza morta per l'unico disastro di Torvajamica il signor Poh no compositore di civiltà forza morale generosità. Per aiutarci a vivere in questo paese che ha la fortuna (mmeritata) di avere una orgogliosa gente come lui. Grazie.